

HURRIYA

di *C. Marasciulo*

Questa è la storia di una bambina come tante, ma al tempo stesso speciale.

Lei ha caratteristiche frequenti e note a molte famiglie, eppure la sua vicenda ha qualcosa di misterioso, capace di conquistare gli animi dei più scettici. Il suo nome è Hurriya, significa libertà in Arabo.

E' curioso come in un contesto storico tanto oppresso, i suoi genitori le abbiano voluto dare un nome così particolare, che sarà la sua caratteristica peculiare. Ma non perdiamoci in chiacchiere e cominciamo, il tempo non è un qualcosa di certo quando si vive in Siria, e la nostra protagonista lo sa bene.

Era un pomeriggio come un altro quando un messaggero dell'Esercito siriano libero fece irruzione dalle porte dell'orfanotrofio.

Portava notizie meste che avrebbero sconvolto la vita della piccola Hurriya, per sempre. Spettò ad Aalia comunicare lo sfortunato avvenimento: i suoi genitori erano morti, non sarebbero tornati a prenderla come avevano promesso mesi prima, sarebbe rimasta lì con tutti gli altri bambini e la direttrice se ne sarebbe presa cura.

Fareeda e Kamil si erano uniti alle milizie libere per via della guerra e delle continue e opprimenti repressioni che il governo infliggeva. Ma la piccola esitava ancora a capire perché tra tutti proprio sua madre e suo padre, dovessero essere vittime di un massacro del genere.

Dopotutto, nella loro piccola e modesta abitazione non avevano avuto problemi fino a quel momento, quindi a che pro intervenire? Ma la risposta che avevano dato fluiva nella sua mente.

“Perché è giusto,” aveva detto Fareeda, con un sorriso amaro e al contempo pieno di speranza “un giorno camminerai per le strade del paese e non temerai nulla, poiché niente potrà

farti male. E siamo felici di poter affermare questo, visto che stiamo per prendere parte a un progetto importante, un piano che ti garantirà di vivere la vita che meriti.”

Queste le sue parole, mentre con una mano le cingeva il fianco e si dirigeva verso suo marito. I lacrimoni della loro figlia non bastarono a frenarli, anzi, furono la ragione per cui decisero che era loro dovere andare avanti.

Aveva otto anni Hurriya, voglia di giocare e poche pretese, una faccia qualunque in un mare di volti, ma come ho detto, *era speciale.*

Quando apprese la dolente notizia, non pianse. Rimase imperturbabile a guardare la sua tutrice, composta e austera davanti a lei. L'unica sua mossa fu muoversi in direzione delle stanze adibite a dormitorio. File e file di letti si estendevano come un oceano infinito, era difficile per lei decretare dove finissero. Erano centinaia i giovani. Chi figlio di soldato, chi orfano, tutti avevano un particolare però: si trovavano lì per colpa della guerra. La giornata le scivolò addosso. Era trepidante al pensiero che presto sarebbe arrivata la notte, quasi non pensò a saziare la sua fame atroce. Il cibo scarseggiava e le scorte erano razionate, in modo da bastare per tutti e per più tempo possibile. Quando terminò l'umile cena, tutti quanti si ritirarono nel grande stanzone, ma ci volle un po' perché tutti si addormentassero.

Hurriya attese pazientemente che arrivasse il momento, e quando fu sicura che non ci fosse più nessuno sveglio, scostò le coperte, si protese affinché i suoi piedini arrivassero al pavimento e lentamente, attraversò l'abitacolo. Camminava in punta, per paura che qualcuno la cogliesse in flagrante e la costringesse a tornare a letto. Quella sera il

vento faceva sbattere i catenacci delle porte, creando tonfi sordi.

I rami degli alberi cadevano violentemente sulle finestre, sembravano lamentarsi e agognare aiuto.

Prudentemente afferrò la maniglia della sala ricreativa e chiuse gli occhi, digrignando i denti allo stridio della porta.

Entrò guardandosi intorno e, con il cuore a mille, scappò verso la tenda che aveva costruito. Ci stava stretta, lo spazio era angusto e le vecchie lenzuola che aveva utilizzato erano sporche e piene di buchi, però a lei piaceva, le infondeva conforto e tranquillità. Non permetteva a nessuno di entrarci, per non essere sfidata era stata costretta a scambiare le sue razioni di pane per una settimana intera con un gruppetto di ragazzini che giocavano a comandare. Li aveva guardati con sdegno, ma aveva acconsentito.

Da sotto a un cuscino prese la sua torcia e tutti i suoi cartoncini sminuzzati. Accese il dispositivo e lo puntò contro i fogli colorati.

“Ciao mamma, ciao papà.” Sibilò. La sua voce si affievoliva sempre più ad ogni parola che pronunciava.

Incastrò la pila sotto un'ascella e con entrambe le mani iniziò a muovere le figure stilizzate, di cui solo i contorni ricordavano vagamente le loro identità.

Cominciò a fischiare, intonando una melodia che le aveva insegnato il papà e che dalla tenera età l'aiutava a dormire.

Da settimane intratteneva conversazioni immaginarie con fantocci realizzati a mano. Con il tempo le sembrò tutto vero e non dovette più sforzarsi di pensare ai loro volti, poiché essi le apparivano all'istante. Ridacchiò, pensando al rimprovero che le avrebbe fatto il padre sapendola ancora sveglia. Quando uno spiffero le

solleticò il volto pensò che glielo avesse fatto la madre,
e si beò di quella sensazione ormai lontana. Il vento ululava.

Come in un'altra dimensione si sentì a casa, i soffi
aumentarono e la fecero ridere a crepappelle stesa tra le coperte.

Poi, ad un tratto, fu colpita da spasmi feroci e il suo petto
vibrò in un crescendo di sofferenza celata. Pianse, tutte le
lacrime che aveva trattenuto da giorni, uscirono irruente,
rigandole le guance e sconvolgendola.

Improvvisamente le marionette cessarono di sembrarle umane e
ripresero le loro vere sembianze, le carezze non furono più tali,
ma solo brividi di freddo, e i passi tornarono ad essere
solo rumori naturali.

Maledisse la guerra e i suoi genitori, che l'avevano abbandonata
in quel posto desolato. Come avrebbe fatto da lì in poi?

Non aveva nessuno, e non sarebbe bastato un morbido rifugio a
farle da casa. Si lamentò ancora di più quando si rese conto che
non riusciva più a riprodurre con la mente la voce della mamma,
né quella del papà. Un cipiglio le comparve sul viso
mentre respirava a fatica, tentando di ricordare.

*“un giorno camminerai per le strade del paese e non avrai paura,
non temerai nulla, poiché niente potrà farti male.*

*E siamo felici di poter affermare questo,
visto che stiamo per prendere parte a un progetto importante,
un piano che ti garantirà di vivere la vita che meriti.”*

I singhiozzi si fermarono, strinse i pugni e chiuse gli occhi. Si fece forza.

Era così piccola per affrontare tutto quello da sola,
ma era speciale. Immaginò la mamma baciarle la fronte e precederla
di qualche passo insieme al marito, a mo' di scudo l'avrebbero protetta
contro tutto e tutti. Sorrise debolmente e sentì il loro calore pervaderle l'animo.

Erano e sarebbero sempre stati il suo luogo del cuore.